

Qual era il mio male peggiore, la tossicodipendenza o l'alcolismo?

Ho sempre pensato alla natura del mio graduale e lento declino come a tre fasi del mio tragitto da alcolista.

Nella prima fase vivevo l'allegra e spensierata voglia di esistere senza problemi, sicuro di aver superato il vero ed unico grande ostacolo (la droga) che mi divideva dalla vita normale. Guardavo all'alcol come mezzo di trasporto della mia vita, in modo quasi culturale. Come vino veritas, il vino fa buon sangue oppure il nettare degli dei; il secondo passaggio di questo tragitto era la paura fisica, quella grande paura di morire in qualsiasi momento. Quindi avevo bisogno di coraggio, il coraggio di reggere l'ossessione della morte, dovevo allontanarmi da essa per non esserne coinvolto; l'ultima parte prima di mollare definitivamente era l'autocommiserazione, comunemente detta anche "il piacere di piangersi addosso"; e con questo modo di propormi mi avviavo ad uscire dalla vita stessa. Come il regista che deve far morire il protagonista per concludere l'ultimo atto della sua drammatica commedia.

La ripida discesa era iniziata, ora cominciava anche la trasformazione fisica, con vomito, gonfiore e inappetenza. Tutto questo a discapito del mio equilibrio mentale, se mai ce ne fosse stato uno.

Chi mi viveva accanto era diventato insofferente, non riusciva più a capire il dolore che provavo, dal mio canto poi non riuscivo neanche a percepirla l'esatta consistenza; pretendeva che tutto dovesse risolversi come un malessere comune, che

bastava farci una grossa dormita sopra ed il giorno dopo ricominciare la vita normale di sempre. Ma dietro quel paravento di miserabile vizioso c'era un'orchestra intera di piccoli maleseri che provenivano forse tutti dall'anima, chiusi in uno scrigno a doppia mandata. Ero veramente rimasto solo, nella più profonda delle mie solitudini.

L'alcol non era la droga che mi aveva fatto vivere momenti quasi magici, che rinforzava il mio IO nel modo in cui io stesso lo volevo, sapendo esattamente la dimensione in cui mi trovavo, come una serie di incoscienti momenti di coscienza. Capisco che non è un concetto di facile interpretazione, ma la mia conoscenza in quel momento si limitava a farmi capire che l'alcol era una cosa molto più seria; era l'appuntamento con la mia morte, al quale non potevo certo mancare. Come una macchia viscida che si insinua per anni senza darti il tempo di capire dove stai andando, annullando tutti i contatti cerebrali, amplificando solo le emozioni ed allontanando le altre persone come fossero ombre neanche sfiorate da sentimenti umani. Poi per lunghi periodi ti lasciava riposare, riflettendo su quello che avevi perso o su quello che non avevi raccolto lungo la strada percorsa, regalandoti momenti di fiera lucidità, ma nulla era perso per "lui", al primo crocevia dove tirava vento di burrasca, era lì pronto a stenderti una mano, vestito di nero ed avidità, per trascinarti ancora una volta dalla sua parte.

Nel maggio 1982 riuscii a farmi ricoverare, perché ne sentivo veramente la necessità, agli OO.RR. di Foggia nel reparto malattie infettive, dove rimasi per circa quaranta giorni. Cominciarono i vari esami di routine e già in quella prima fase venne fuori un quadro clinico da malato cronico, poi altri esami di cui non ricordo il nome, ma in ognuno di essi si riscontrava

qualcosa che non andava. Alla fine della terapia ospedaliera nessuno era riuscito a capirci grandi cose, qualcuno dei medici addirittura ipotizzava un male incurabile. Venni dimesso nel mese di luglio con un bagaglio di medicinali ed una lista dietetica di tutto quello che potevo o non potevo mangiare.

Allora per capirci qualcosa in più, decidemmo di prenotare una visita presso l'ospedale di Modena, centro molto famoso in Italia, dove mi furono date delle eloquenti spiegazioni per quanto riguardava l'aspetto esclusivamente fisico ma che non mi aiutarono a capire nulla di quello che in fondo mi era successo.

Mesi dopo mi sentivo ristabilito quasi appieno, andai quindi ad una visita privata in una clinica specializzata di Milano dove mi sentii dire che non ero affatto un malato cronico, perché la parola "cronico" la si usava quando la malattia persisteva, nel mio caso, mi spiegò il professore, non era così; quindi potevo bere, se volevo, anche un paio di bicchieri a pasto. Da quella visita ne uscii molto sollevato psicologicamente, anche se non avevo capito un accidente, però già nella mia mente si diffondeva un nuovo stile di vita: "il bevitore sociale".

Cominciai così la nuova vita che mi ero ripromesso di fare, senza eccedere naturalmente, aspettando la domenica per pranzare da mio padre o dalla zia di mia moglie per bere del vino. Questo nuovo stile di vita riuscii a portarlo avanti per un bel po' di mesi, rifiutando a me stesso di contare quello che bevevo la domenica. A distanza di tempo ebbi il coraggio di riassumere in numeri quello che succedeva durante la domenica, il conto fu naturalmente approssimativo, ma benché non preciso scoprii che le bevute della domenica potevano bastare ad un soggetto normale almeno per un mese intero. Anche perché il lunedì mattina per andare in ufficio facevo

una gran fatica, e dal primo pomeriggio già contavo i giorni che mi separavano dalla domenica successiva. Certo, questo era un modo di fare da contabile, ma almeno in quei momenti prima di riaffondare non riuscivo a mentire a me stesso.

Ricominciai a bere quasi in modo normale, per un alcolista quale ero, ma non caddi subito nella disperazione, anzi mi convincevo ogni giorno che passava che questa era la situazione che stavo cercando, perché godevo di quel bere, convinto di avere acquisito finalmente le capacità di poterlo controllare degnamente. Ma come dicevo prima, “lui” stava aspettando il momento migliore per intervenire.

Un pomeriggio di un periodo veramente disastroso e pieno solo di stati di totale abbandono, Marianna, che aveva forse varcato la linea dell’umana pazienza non vedendo altre soluzioni che quella della mia interdizione magari di lunga durata in una clinica, mi comunicò che quella sera stessa sarebbe arrivato da Orsara mio zio Michele perché voleva vedermi, ma conoscevo il motivo di quella improvvisa visita: Marianna aveva bisogno di sostegno e comprensione visto che la mia situazione andava peggiorando.

La sera mentre ero disteso sul divano come un malato agonizzante andò a prendere lo zio che arrivava in stazione e in un lampo raccolsi tutte le poche forze che rimanevano e scesi di corsa per recarmi in un bar poco lontano dove bevvi due, tre birre grandi e comprai una bottiglia di liquore secco come scorta per la notte. Liquori! Erano anni che non ne toccavo ma non potevo comprare altro, dato che non avrei più avuto la possibilità di uscire quella sera.

Tornai di corsa a casa, nascosi la bottiglia in un cassetto e mi rimisi sul divano, subito dopo tornò mia moglie con mio

zio Michele, il quale non sapeva che dire in quel momento; capii comunque che già avevano parlato abbondantemente decidendo sul da farsi.

La notte la passai sempre sullo stesso divano dove a tiro di mano avevo nascosto la bottiglia. Alle prime luci dell’alba stavo bevendo gli ultimi sorsi che erano rimasti quando mi accorsi che mi stavano tutti e due alle spalle. In quel momento conobbi la sensazione provata da un ladro preso in flagranza di reato o come suol dirsi: “con le mani nel sacco”, così coperto di vergogna mi abbandonai alle loro volontà.

Sedetti sul sedile posteriore della macchina e non ebbi neanche il coraggio di chiedere dove stavamo andando, forse in quel preciso momento neanche m’interessava. Dopo un non lungo viaggio la macchina si fermò davanti ad una clinica sulle colline di Jesi Villa Jolanda, posto in apparenza tranquillo con molto verde intorno. Dopo le varie presentazioni ripartirono mentre io mi guardavo intorno e senza meravigliarmi scoprii che si trattava di un altro parcheggio psichiatrico.

I medici consigliarono a mia moglie di non contattarmi per qualche giorno, che sicuramente mi sarei ambientato o perlomeno abituato. Ma non ero in grado di accettare questo nuovo ricovero, per protesta cominciai uno sciopero della fame e nello stesso tempo scendevo giù in palestra, correndo come un forsennato tutt’intorno aspettavo che crollassi fisicamente o magari mi venisse un infarto, mettendo così fine a quella straziante tortura che implicava anche altre persone che nulla avevano a che fare con quella mia confusione perenne.

Tutto ciò andò avanti finché non scoprii che dal piccolo giardino antistante la clinica, ma recintato, si poteva accedere in pochi secondi ad un bar-tabacchi sulla strada provinciale

sottostante. Da quel momento ci andavo spesso volte per fare grosse bevute di vino bianco di Jesi, avendo praticato un buco nella recinzione tra una panchina di pietra e un cespuglio alto, facendo finta di sedere per poi divincolarmi dal buco, fuori da occhi indiscreti e portarmi al bar. Ma un pomeriggio aprendo la porta che dava sul giardino scoprii che era stata chiusa prima del tempo e così riscoppiò tutta la rabbia che fino a quel momento ero riuscito a trattenere, mi sentivo come il classico topo in trappola. Più furibondo che mai, dopo una più che animata discussione con i responsabili della clinica, diedi una spallata ad una finestra che cadde giù sul terrazzo infrangendosi. In quel momento di paura telefonarono a Jesi e mi vennero a prendere con un'autoambulanza scortata da una macchina dei vigili, destinazione TSO a Jesi. Appena usciti riuscii a convincere gli inservienti a fermarsi per delle sigarette che avevo finito, comprai le sigarette e in un lampo tracannai anche tre bicchieroni di vino bianco, questo fatto mi rese la tranquillità e arrivammo poco dopo a destinazione.

Mi lasciarono al TSO e appena entrato incontrai Clizia, una ragazza che avevo conosciuto poco tempo prima in un altro misero ricovero a Villa Silvia; subito mi tolsero tutto quello che avevo, compreso la cinghia e i lacci delle scarpe, le poche sigarette che ero riuscito ad imboscare, con Clizia che mi seguiva praticamente dappertutto erano finite in un attimo. Così chiesi di poter prendere le sigarette nell'armadietto dove avevano chiuso le mie cose, la risposta fu negativa perché dissero che a quell'ora non si poteva fumare. Incazzato più che mai sedetti su una sedia a rotelle davanti alla medicheria, sentivo l'odore del fumo provenire dall'interno della stanza, così presi la rincorsa e con la sedia penetrai come un ariete

infuriato dentro la stanza sommergendo i presenti di accuse e parolacce. I tre infermieri, tra cui una ragazza, impauriti da quella vigorosa irruenza mi ridiedero tutta la mia roba, facendomi firmare un foglio che li liberava della mia presenza.

Clizia urlava di aspettarla ma andai via da solo, non volevo certo compromettere un'altra persona in quel momento di pazzia. Nel tragitto fino alla portineria con la mia chitarra sempre appresso avevo riassunto un atteggiamento normale, chiamai dal telefono del centralino un taxi che arrivò poco dopo. Ci avviammo con il ragazzo alla guida verso il paese e non mi sembrò vero quando vidi l'insegna di una birreria, così tutto eccitato dissi *fermati qua!*

Entrammo nel locale dove consumammo io due birre grandi e lui un'altra cosa che non ricordo. Feci una terza birra prima che mi accompagnasse alla stazione dove lo pagai e lo salutai. Passeggiai sotto la pensilina alcune ore aspettando il primo treno che andava verso nord, ma notai due individui che mi seguivano, attratti sicuramente dalla chitarra che avevo con me. L'unica paura che avevo era quella di perdere la chitarra, ma sia che la rubassero sia che la usassi come arma per difendermi, in tutti e due i casi l'avrei persa, così per evitare il problema pensai di appoggiarmi all'entrata della sala della polfer, infatti i due loschi figure si allontanarono.

Pensai a quante volte avevo corso quei rischi nelle lunghe notti della mia abbozzata vita fino ad allora, tanto che immerso in quella dimensione mi ero convinto di essere invulnerabile.